

Da: *Metamorfosi* 2003 non pubbl.

Paola Di Cori

Università di Urbino

Vivere e pensare fuori posto. Le donne italiane nell'università e la nuova invisibilità del femminismo

Dentro e/o fuori

Rispetto alle riflessioni assai dense alle quali ci invita e incita la recente fatica di Rosi Braidotti, *In Metamorfosi*, volerò molto più in basso, convinta che l'intelligenza di questo libro si rivela anche nello stimolare considerazioni di taglio minuto, ma non per questo meno importanti nella vita di tutti i giorni delle donne che fanno lavoro intellettuale.

Comincerò ponendo qualche domanda.

Quale posto occupano, o potrebbero/dovrebbero occupare le donne che studiano e insegnano nelle università italiane e si richiamano al femminismo? È uno spazio che si trova dentro o fuori? E che cosa significano le parole 'dentro' e 'fuori'?

Per molto tempo – all'incirca alla fine degli anni Settanta e per i successivi due decenni – in Italia ci siamo tormentate intorno al dilemma relativo a dove, se, e come collocare gli studi derivati dal femminismo, e variamente denominati ("women's studies", studi di genere, studi di donne, e altro).

Ci chiediamo: quale tipo di rapporto stabilire con le istituzioni politiche, accademiche e culturali: di integrazione, di assimilazione o di autonomia? Occorreva forse adeguare gli strumenti d'analisi e gli obiettivi su quelli prevalenti nell'accademia, e quindi, rassegnarsi a compromessi e negoziazioni? Oppure mantenersi sulle proprie posizioni e ricavarsi una nicchia in totale autonomia e isolamento?

Il rapporto tra queste due aree – il *dentro* e il *fuori*, per l'appunto – ha subito notevoli mutamenti nel tempo. Nel corso degli anni Settanta si trattava di un rapporto molto stretto tra chi ancora faceva parte di gruppi collettivi femministi e si trovava

anche a lavorare all'università. Tale rapporto è cambiato in maniera radicale nel corso del decennio successivo, quando c'è stata una progressiva svolta professionalizzante dei saperi delle donne, i quali hanno acquisito i caratteri di una vera e propria specializzazione scientifica. Sono infatti di questi anni la nascita di riviste e di ricerche di sociologia e di storia delle donne, di letteratura, arti visive e antropologia, diritto ed economia, filosofia e scienze, ecc.¹.

Quindici anni fa, l'affermazione relativa a *fuori* sarebbe stata più decisa – nel senso che gli studi delle donne erano molto poco visibili, e l'atteggiamento di gran parte delle studiose femministe nei confronti delle istituzioni accademiche ancora assai incerto. Ci chiedevamo infatti se era opportuno integrarli oppure no; e anche, come introdurli all'interno di ordinamenti antiquati che non ammettevano il semplice inserimento di una etichetta nuova; quale dovesse essere il loro ruolo dentro le università – giustamente si temeva che non appena fossero stati introdotti, una nuova invisibilità li avrebbe avvolti di nuovo. Ma più che altro si ventilava l'idea che chiunque avesse promosso tale integrazione sarebbe stata divorata dalla macchina accademica e dai suoi vizi e difetti (allora si viveva con il desiderio di grandi cambiamenti e di utopie. Come noto, nel corso degli anni Novanta tante titubanze svanirono in poco tempo, molte carriere fecero un grande balzo in avanti con scarso vantaggio per l'esperienza e la tradizione storica del femminismo, che sembrò quasi svanire senza lasciare molte tracce dietro di sé. Qualche leggero travestimento sotto forma di “studi di genere” o denominazioni affini non servì a restituire memoria ed efficacia politica alla presenza delle donne nell'accademia).

La recente riforma nota come “3 + 2” – che da qualche anno sta rendendo la vita impossibile a chiunque lavori nell'università italiana – ha in parte reso del tutto superflui certi interrogativi, e ne ha posti alcuni del tutto nuovi.

Una delle novità dell'epoca attuale è che nessuno vuole oggi rimanere completamente *fuori*, esterna, e priva di legami con le istituzioni universitarie (corsi, master, seminari estemporanei, specializzazioni e perfezionamenti che siano); di conseguenza, l'elemento *dentro* ha acquisito una connotazione assai diversa dal passato e si è ricoperta di una valenza positiva. Al tempo stesso, l'offerta didattica è cresciuta in

¹ Per la produzione in questi diversi ambiti rinvio al volume a cura di Paola Di Cori e Donatella Barazzetti, *Gli studi delle donne in Italia* (Roma: Carocci, 2001).

maniera indiscriminata, ricoprendo gran parte dei corsi insegnati di un velo di opacità. Con rare eccezioni, la grande maggioranza delle donne interessate a questi studi – sia le appartenenti a posizioni teoriche e schieramenti politici che per anni si erano opposte a essere collocate sotto l’odiata denominazione ‘pari opportunità’, che quelle di generazioni diverse, più vecchie o più giovani – oggi li vuole *dentro*, ed è indifferente a etichette e titoli. Assai cambiato è invece il modo di *come* stare dentro, e di quale mutata relazione occorra stabilire con il fuori. Questo mi sembra il dato più nuovo da mettere in risalto.

Un tempo c’erano orizzonti ideali, obiettivi politici, solidarietà in nome di una causa comune; oggi c’è una questione nuda e cruda di potere e di visibilità: occorre ottenerli, mantenerli a tutti i costi, e occupare la scena pubblica a qualsiasi prezzo. Le antiche affinità di orientamento politico sono state messe da parte, sostituite da interessi nati con le nuove occasioni da non lasciarsi perdere. I vincoli e le ubbidienze gerarchiche si sono fatti più pressanti, e gli scarsi spazi di autonomia di qualcuna ridotti a velleità nostalgiche². Inoltre, diversamente da quanto accaduto in altri paesi europei e nell’area anglofona, in Italia è mancato un ampio lavoro di auto-riflessione critica sulle donne all’università, con la conseguenza di rendere ancora più fragile l’autonomia di ciascuna e di condannare a una nuova invisibilità la tradizione femminista³.

La differenza a posto

Le osservazioni precedenti sono forse utili a commentare alcuni aspetti che mi sembrano importanti della nozione di ‘fuori posto’.

² Un esempio tipico di queste oscillazioni e confusioni è dato dalle reazioni assai sconcertanti suscitate dalla distribuzione gratuita nelle edicole (e presumibilmente costate alle contribuenti un altissimo prezzo di produzione) di tre volumetti blu dal titolo *Italiane*, a cura della ministra Prestigiacomo, che si avvalgono della consulenza di alcune storiche un tempo legate al femminismo, e ormai rientrate nei più rassicuranti ranghi dell’establishment politico e accademico. Nonostante la qualità intellettuale assai scarsa di questi volumi, e il loro inequivocabile segno politico, assai gradito ad Alleanza Nazionale, le reazioni anche tra alcune giornaliste ‘antifasciste’, sono state ambivalenti.

³ Questa indifferenza sospetta è diversa a seconda delle aree di interesse; altissima tra storiche e letterate, ha prodotto una ricerca assai interessante tra le economiste (vedi i saggi raccolti in *Che genere di economista: una ricerca sulla professione di economista nell’università italiana*, Bologna: Il Mulino, 1999). In Francia, alcune recenti pubblicazioni sulla tradizione intellettuale, sulla storia in particolare la bella raccolta a cura di Nicole Racine e Michel Trebitsch, *Intellectuelles. Du genre en histoire des intellectuels*, Paris: Complete, 2004; vedi anche *Quand les femmes s’en mêlent. Genre et pouvoir*, a cura di Christine Bard, Christian Baudelot, Janine Mossuz-Lavan, éditions de La Martinière, 2004, e AA.VV., *Le siècle des féminismes*, Paris: éditions de l’Atelier, 2004.

Per molti secoli la nozione di “posto” – intesa come ‘posizione’, ‘luogo’, spazio consentito e/o coatto, – è stata centrale nell’esperienza delle donne occidentali. “Una donna a posto” era un’espressione che designava soprattutto un essere ubbidiente, rispettoso delle regole che le venivano *imposte*. Essere “a posto” coincideva quasi con lo stare ferma in un luogo obbligato senza protestare.

Come noto, “posto” si riferisce anche a ‘ciò che è proprio’, e può avere valenze diverse; indicare qualcosa che è ‘appropriata’, ‘adatta’, ‘ligia all’ordine’ (e quindi assumere un volto costrittivo). Può inoltre essere utilizzata con intenzioni rivendicative, nelle richieste che implicano un avere diritto a ‘ciò che è proprio’; per non parlare del bisogno di occupazione e di lavoro, due termini che spesso sono inclusi e sottintesi nella domanda per ‘avere un posto’.

Per converso, nella tradizione femminista più recente, altrettanto importante è stata l’idea, in qualche caso ricoperta di toni eccitati e talvolta un po’ acritici, che chiamerei, prendendo l’espressione in prestito dalla critica letteraria francese del “fuori posto”. Mi riferisco in particolare a Régine Robin, la studiosa che si è soffermata con grande acutezza sulla questione assai complessa di chi scrive in lingue che non sente, o che non sente più, come proprie. Robin ne parla a proposito dei fenomeni di ibridazione linguistica, effetto di un insieme di circostanze diverse (delle emigrazioni, dei processi di globalizzazione, ecc.) che costituiscono segnali importanti di nuove conformazioni identitarie⁴.

Tuttavia, individuare un’area “fuori posto” non è l’obiettivo di chi è alla ricerca di un radicamento, ma al contrario di chi vuole raggiungere uno spazio estraneo ai luoghi, per l’appunto ‘fuori’. La creazione di tale spazio è il risultato di un allontanamento non definitivo dalla località di provenienza, di cui si conservano ancora alcune tracce; quasi un processo di amnesia parziale controllata, per costruire qualcosa che corrisponda più da vicino alla situazione del presente, che è appunto di periodico sradicamento da un lato, ma anche di temporanee stabilità dall’altro; dove accanto alla fine della tradizione permangono residui di memoria. È un procedimento che non consente una sistemazione definitiva, una ricostruzione dettagliata, ma tuttavia agisce come orma che non

⁴ Vedi di Régine Robin, *Identidad, memoria y relato* (Buenos Aires: Universidad de Buenos Aires, 1996) ciclo di conferenze fatte presso l’università di Buenos Aires, e anche *Le roman mémoriel: de l’histoire à l’écriture du hors-lieu* (Montreal: Le Préambule, 1989), in particolare il capitolo IV.

scompare del tutto. (Tutte quelle – e sono tante – che studiano le letterature cosiddette ibride sanno bene di cosa parlo).

Mettendo per il momento di lato considerazioni relative alla lingua e alla letteratura, e lasciando da parte l'ingenua fantasia esaltata anelante trasgressione, poco utile a progetti politici e meditazioni intellettuali di qualche respiro, in questa idea del “fuori posto” si conserva qualcosa di assai prezioso. Infatti, a pensarci un po' verrebbe da dire che – quasi per definizione – il separatismo praticato dal neo-femminismo è stato (e in molti casi è ancora), un'autentica esibizione del “fuori posto” come identità collettiva. Soltanto la condizione di “fuori posti”, infatti, ha reso e rende possibile, convincente, politicamente efficace, una visibilità delle donne nella sfera pubblica.

Essere fuori posto, comunque, non vuole soltanto dire che si sta lontano, in opposizione, o esternamente, rispetto a ciò che la norma stabilisce come ‘proprio’ (questa volta nel senso di ‘adeguato’). Si tratta di una condizione che indica lo stato di chi è priva di un luogo di appartenenza – senza per questo necessariamente essere ‘espropriata’, o ‘spostata’ (due parole che portano in altre direzioni rispetto a quanto vorrei suggerire in questo intervento). Per rimanere a un livello semplice, ‘fuori posto’ significa che non si ha né un territorio fisso di appartenenza, né una collocazione precisa; che si trova una parziale modalità di stare al mondo nel vivere e lavorare sentendosi sempre un po' estranea e straniera; che si fluttua tra luoghi avvertendo che non se ne può abitare nessuno in maniera definitiva e permanente; che l'esistenza consiste in una sequela di transizioni e nel passaggio dall'una all'altra. (Su tutti questi aspetti *In Metamorfosi* offre pagine di analisi assai acute). Significa anche, ma su questo più avanti, che è necessario procedere per tentativi e non soltanto avendo già un piano d'azione tutto completo nella testa.

Le grandi scrittrici e filosofe del '900 che tanto abbiamo letto e su cui molto si è ragionato e discusso negli ultimi decenni, non hanno fatto che teorizzare e praticare il ‘fuori posto’, nel pensiero e nella loro vita, in particolare alcune di esse. Tuttavia, e si tratta di uno dei grandi paradossi entro cui ci troviamo a vivere attualmente, mentre questa qualità di “fuori posto” costituisce senza dubbio un tratto che ce le ha fatte amare tanto, proprio questa condizione così speciale del lavoro intellettuale di queste pensatrici, è anche quella che faticiamo di più a conservare della loro opera. Quasi

inavvertitamente, nell'ansia di diventare figlie e discendenti, le spogliamo di una indomabile originalità e le addomesticiamo, fino a rinchiuderle dentro genealogie che a loro sarebbero risultate improprie. Più le studiamo, ne riscopriamo la grandezza e importanza, e più siamo inevitabilmente portate quasi a negare proprio ciò che ci affascina e che è così prezioso del loro contributo, e a snaturare la particolarità molto speciale di pensare e vivere “senza essere sistemate in un posto fisso”, “senza balaustra” diceva Hannah Arendt. Pur restie ad ammetterlo, canonizziamo ciò che non dovrebbe mai diventare canone⁵.

In ogni modo, dei molti significati di “posto” su cui potremmo continuare a disquisire a lungo, vorrei evidenziarne uno che mi sembra importante soprattutto per chi lavora e studia all'università – e anche se tra coloro che sono presenti a questo convegno non tutte lavorano principalmente all'università, tutte lavorano *anche* nelle università, e certamente la tensione tra dentro e fuori che tanto ci ha tormentato negli anni scorsi, può essere vista proprio come un conflitto intorno al posto: fuori o dentro o attraverso? Qual è il posto delle donne nell'università? È l'università un/il posto per le donne?

Apriamo ancora una volta *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf. Perfino a una lettura disattenta e frettolosa salta agli occhi che questo testo si presenta come l'apoteosi della condizione di “fuori posto” tipica della donna occidentale moderna, quasi il manifesto programmatico che rende esplicito il bisogno di avere un luogo come requisito per la sopravvivenza, certamente condizione indispensabile per l'esercizio dell'attività intellettuale.

In italiano, come anche in francese (*Une chambre à soi*) e in tedesco (*Ein Zimmer für sich allein*), l'accento è posto sul ‘tutta per sé’, su colei che occupa (occuperà) la stanza, sul fatto che tale spazio sarà abitato esclusivamente da sé; più che un titolo, è un'indicazione quasi geografica sulla direzione da prendere e dove andare.

Non così la traduzione spagnola, che rende “A Room of one's own” come *Un cuarto propio*. Più concisa dell'italiano, questa versione ha il vantaggio di sottolineare un aspetto (implicito nell'inglese, ma non visibile nelle altre traduzioni menzionate) e

⁵ Qualche indicazione in questo senso in: Paola Di Cori, *Libri e donne fuori posto. Antenate, isteriche e mascherate*, 5/7, 2003, pp. 9-27.

che sfugge alla resa in italiano: vale a dire il carattere di ‘proprietà’ di questo spazio da acquisire. Non si tratta solo di uno spazio ‘tutto per sé’, condizione che può anche essere occasionale, transiente, casuale; ma di una stanza che “appartiene”, un luogo di cui si è proprietarie.

Credo che tutti e tre gli aspetti accennati – stare fuori luogo e vivere in transizione tra luoghi; avere un posto per sé, occuparlo, abitarci, ma anche esserne padrone, rinviano a un insieme di questioni che a me sembrano quelle centrali nella storia non solo delle donne ma di tutti; certamente sono state, e continuano ad essere, centrali nella mia vita.

Cosa possiamo dire del modo con cui transitiamo, abitiamo – nella cultura, nella scrittura, nelle scuole e nelle università – dopo tre decenni di femminismo? Sono forse luoghi che ci sono propri, nel senso che ce ne siamo impadronite, ne siamo diventate proprietarie, che li attraversiamo ‘da signore’? In che modo ci sentiamo ‘fuori posto’ oggi rispetto a come descrivevamo la nostra estraneità dalla fine degli anni Sessanta in avanti? Quale e come dovrebbe essere il posto dove ci piacerebbe vivere e pensare? Come mai la ‘proprietà’ sembra essere il punto importante di questa costellazione di problemi intorno al luogo in cui abitare, lavorare, pensare?

Lavorare fuori di sé

Poco tempo fa ho trovato su una bancarella un libro i cui ignoravo l’esistenza e che ho letto con estremo interesse e tutto d’un fiato – *L’architetto fuori di sé* (1982) – uno dei più completi esempi del disagio vissuto da una femminista intelligente trent’anni fa, ma perfettamente condivisibile anche dalle donne delle generazioni più giovani. L’autrice è Marta Lonzi, sorella di Carla, architetta che alla fine degli anni Sessanta, appena laureatasi brillantemente a Firenze, allieva di professori famosi come Quadroni e Libera, si trasferisce a Roma e comincia a lavorare da assistente volontaria all’università. Contemporaneamente nasce “Rivolta Femminile”, di cui è tra le fondatrici insieme alla sorella, a Carla Accardi e ad altre donne.

Rievocando le considerazioni che la portarono a lasciare il proprio posto, alla fine degli anni Sessanta. Marta Lonzi si sofferma ad analizzare un universo estraniante e respingente per chi ha fatto una scelta di femminismo radicale, ma difficilissima da

abitare un po' per tutte le donne. Leggo un brano che mi sembra anche adeguato a descrivere la realtà attuale:

Oggi come oggi l'Università è il luogo della castrazione per eccellenza: da una parte i progetti mitici, intoccabili e già definiti, dall'altra la richiesta di una spersonalizzazione totale in nome di modelli cristallizzati, inutili. Un senso di frustrazione continuo, un colloquio castrante tra personaggi resi cinici dalla loro inconsistenza, completamente persi nell'impossibile sforzo di entrare nella Storia. Sembra di essere alla stazione, tutte facce nuove, indaffarate alla ricerca continua di salire su un treno in partenza per qualsiasi direzione, possibilmente un rapido, ma non esistono che accelerati di terza classe. Sono sorpresa dallo spirito di rassegnazione degli studenti, anche se spesso poggia su un inconscio calcolo di conservazione di sé per un futuro potere. La loro mente non scatta, non si ribella all'evoluzione accademica, essa non è in grado di opporsi all'aggiornamento superficiale della cultura perché non vuole rompere i ponti con una sua possibile candidatura domani, preferisce l'autodistruzione oggi, il proprio avvilitamento. Il loro obiettivo è restare candidati⁶.

Il lavoro di **Marta Lonzi** è assai importante, e per diversi aspetti. Tanto per cominciare, è forse la prima e unica critica riguardante la situazione delle donne nell'università pubblicata all'inizio degli anni Ottanta. Inoltre, dal punto di vista che ho cercato di spiegare nelle pagine precedenti, non è collocabile all'interno di alcun genere preciso, pur potendo essere sistemato in particolare in seno a quello autobiografico, di cui mi sembra costituire un bell'esempio. Si tratta anche di un libro in cui si mescolano abilmente generi diversi – un testo di memorie all'interno del quale sono inserite fotografie dell'autrice con i propri figli piccoli, al mare, alcuni dei progetti architettonici da lei firmati e realizzati, insieme ad altro materiale di carattere 'misto' – lettere private/pubbliche quando decide di allontanarsi dall'università, pagine di diario, brani di grandi architetti del '900 con cui non ha alcun timore a confrontarsi – da Le Corbusier a Adolf Loos, ecc.

⁶ Marta Lonzi, *L'architetto fuori di sé* (Roma: Scritti di Rivolta Femminile, 1982) pp. 38-40.

Ho letto il libro di Marta Lonzi mentre riflettevo all'insieme di esperienze didattiche di "women's e "gender studies" (master, cattedre, corsi, dottorati) che ormai esistono da tempo, e con alterni risultati, in Italia; e anche alle ricerche esistenti sull'esperienza del femminismo⁷. Le due cose non sono separate e hanno molto a che fare con l'idea di una caratterizzazione "fuori posto" delle donne, un loro vivere e pensare sia dentro che fuori dalle università.

La mia impressione è che – in concomitanza con il nuovo clima politico nazionale e internazionale per un verso, e la riforma universitaria per l'altro – assistiamo a una riconfigurazione diversa dal passato dei rapporti tra quelle che stanno dentro e quelle che stanno fuori dalle università (e teniamo conto che ormai la grande maggioranza delle donne tra i venti e i quarant'anni che studiano e fanno ricerca, non sono né dentro né fuori, ma un po' dentro e un po' fuori).

In che senso diversa.

Ho l'impressione che ora siano più chiari i termini che caratterizzano questi rapporti; un interessante rovesciamento da evidenziare. Per lungo tempo abbiamo assistito a un rapporto preferenziale tra chi da dentro (l'establishment, diciamo) si rivolgeva solo e soprattutto al dentro (ad altro establishment) mantenendo soltanto qualche rapporto occasionale, di comodo, di immagine, con l'esterno (centri, riviste, ecc.). Il risultato è stato la creazione di uno spazio interno (di didattica, di ricerca, di trasmissione) intorno a quella memoria. In poche parole: da chi stava e sta dentro non è venuta fuori alcuna ricerca originale e di base sulla storia del femminismo, sull'esperienza del femminismo e le sue espressioni più originali. Quel poco che esiste è da cercarsi fuori. (Penso qui soprattutto alla collana di Lea Meandri per l'editore Angeli, che mi sembra uno dei contributi più interessanti in questo senso, e al grande libro di Maria Schiavo, su cui non si è mai aperto alcun confronto critico⁸. Penso anche ad altri lavori, con i quali mi sento meno in sintonia ma che considero con rispetto – di alcune

⁷ Rinvio alle osservazioni contenute in un breve articolo sul perché manchi una storia del femminismo in Italia, nonostante il gran numero (diverse centinaia) di donne che si dedicano alla ricerca storica e si richiamano all'esperienza femminista. Vedi Paola Di Cori, "Silenzio a più voci. Neofemminismo e ricerca storica: un incontro mancato", *Zapruder* 5, 2004, pp.104-107.

⁸ Maria Schiavo, *Movimento a più voci. Il femminismo degli anni Settanta attraverso il racconto di una protagonista* (Milano: Angeli, 2002).

giornaliste, o di militanti in centri esterni all'università⁹). È così che si emargina chi è già ai margini, senza però riuscire ad acquisire né una vera centralità, né alcun vantaggio reale. Si ha un po' la sensazione di vivere come nel piccolo quadro (45 × 35 cm.) di Paul Klee, *Ad marginem*, conservato nella Pinacoteca di Basilea, dove una grande macchia rossa al centro, anziché oscurare con la propria luce tutto ciò che esiste intorno, fa risaltare l'enorme varietà di forme e colori esistenti lungo i bordi, che pullulano di animali, lettere dell'alfabeto, vegetazioni, figure appena accennate¹⁰.

Inoltre, sono colpita dalle nuove e più pressanti richieste che vedo configurarsi. Chi lavora dentro alle istituzioni rivolge molte più richieste di prima a chi sta fuori, e cerca di costruire ponti con l'esterno; chi sta fuori, chiede molto più di prima a chi sta dentro di approntare strumenti adeguati alla vita di fuori, corsi più adeguati alle mutate necessità di una società in mutamento. Lo scambio tra dentro e fuori diventa crescente asimmetria, e i bisogni di ciascuna, oltre che moltiplicati si sono ormai diversificati e risultano ancora poco riconoscibili.

Questo significa che sta nascendo uno spazio di tipo nuovo, che non può più considerarsi né completamente dentro né del tutto fuori, ma è qualcosa di indefinito e di intermedio; uno spazio nel quale allo stesso tempo riusciamo ad affermare alcune appartenenze, rifacimenti, dipendenze, ma anche a sentirci svincolate da questi, sì che talvolta riusciamo a imboccare altre strade. *È proprio questo lo spazio entro il quale fiorisce e si espande il "fuori posto" – un luogo che descriverei come "creativo" per eccellenza, dove è possibile immaginare, creare e ricreare, nuove maniere di leggere e interpretare la tradizione e il canone, le gerarchie dei saperi, i rapporti di potere, le forme di relazionarsi tra donne e con gli uomini.* Forse l'unico posto che personalmente mi interessa possedere e di cui voglio impadronirmi, sentirlo "tutto per me" perché non è né può essere veramente di nessuno.

⁹ Chiara Valentini, *Le donne fanno paura* (Milano: Il Saggiatore, 1997); Aida Ribero, *Una questione di libertà* (Torino: Rosenberg & Sellier, 1999).

¹⁰ Sulle straordinarie proprietà di questo quadro si legga il bellissimo saggio di Louis Marin, "Ai margini della pittura: vedere la voce", nel suo *Della rappresentazione*, a cura di Lucia Corrain (Roma: Meltemi, 2001) pp. 176-95.